
Natale in corsia. Don Mulas: "Il Bambino Gesù ci chiama a custodire la fragilità di una vita messa alla prova"

"Vivere il Natale vuol dire essere capaci di accogliere il Signore che ancora una volta viene nel mondo e ci chiede di essere accolto e di prenderci cura di Lui. Il mistero del Natale ci invita a contemplare il mistero di Gesù che si fa carne ma allo stesso tempo ci rivela un Dio che, incarnandosi, sceglie di farsi uomo ed in modo particolare bambino e - come tale - fragile, indifeso e per questo bisognoso di amore, di cura e di tutte le attenzioni possibili". Don **Paolo Mulas**, della diocesi di Sassari, già cappellano dell'Azienda ospedaliera universitaria (Aou) del capoluogo sardo, è attualmente a Roma dove studia teologia pastorale, cura della persona e della salute presso la Pontificia Università Lateranense. Custodendo nel cuore il ricordo dello scorso Natale vissuto in ospedale a Sassari, in particolare accanto ai malati di Covid, alle neo-mamme e ai neonati in terapia intensiva, da gennaio don Paolo riprenderà servizio presso il Policiclico romano di Tor Vergata. **Chi più di un bambino appare bisognoso di tutto?** Dio, nell'incarnazione, sceglie di avere bisogno di ciascuno di noi: per questo - risponde il sacerdote - siamo chiamati a ravvivare la nostra speranza, anche in questo nostro tempo stravolto dall'emergenza pandemica, a rimetterci in cammino e a stimolare la nostra solidarietà e quella capacità di

custodire la fragilità di una vita messa alla prova, prendendoci cura gli uni degli altri.

Penso a tutti gli ammalati che abitano le corsie dei nostri ospedali e che, talvolta, hanno perso la capacità di attendere e vivono prigionieri delle loro paure e fragilità, chiusi alla speranza. Penso a tutti i poveri e bisognosi che sono spogliati della loro dignità umana; a coloro che hanno trovato porte e frontiere chiuse a causa di tanta indifferenza ed egoismo o a tutti quelli che si trovano a vivere lontani dai loro affetti più cari. **In questi anni, ed in modo particolare lo scorso anno a causa del Covid**, in cui ho vissuto il giorno di Natale e le feste al fianco degli ammalati e del personale sanitario dell'Azienda ospedaliera universitaria di Sassari - prosegue -, mi sono spesso interrogato su che cosa significasse per loro questa festa. Quali sentimenti, quali attese e speranze portassero nel cuore tanti uomini e donne in un momento che solitamente richiama alla festa, alla gioia e allo stupore ma che davanti alla malattia, alla sofferenza e alla precarietà della nostra vita, improvvisamente diventa fonte di malinconia e tristezza, come se fosse un giorno da cancellare dal calendario. La festa del Natale, vissuta dalle corsie di un ospedale, è per tutti noi un chiaro e forte richiamo a

riscoprire il dono di una fede incarnata capace di tradursi in gesti concreti che vanno aldilà di un semplice dovere.

Siamo invitati, così come i pastori del presepe, a rimetterci in cammino abbandonando le strade comode e confortevoli che abbiamo sempre percorso, per poter trovare e vedere anche noi "Maria e Giuseppe e il bambino nella mangiatoia" (Lc 2,16), e riconoscere nella semplicità di questa immagine il nostro Salvatore. **Nel guardare Dio che si fa bambino, piccolo e fragile siamo chiamati ad aprire il nostro cuore all'incontro**, a vincere la paura di comprometterci, di 'sporcarci' con le fragilità e le paure dell'altro per riuscire a condividere con lui il sapore dolce della speranza che dà senso e sostegno a ogni terapia. Guardando il bambino Gesù siamo chiamati non tanto ad affannarci al pensiero di dover fare qualcosa di straordinario per il prossimo, soprattutto quando è sofferente, quanto a riscoprire il gusto e l'importanza di 'stare' e 'fermarci' di fronte a lui, senza la preoccupazione e l'ansia di dover dire la parola giusta: solo così saremo capaci di cogliere le richieste e i bisogni più profondi del prossimo, anche quelli non espressi a parole, e di diventare così dono gli uni per gli altri.

Dobbiamo avere la consapevolezza, rischiarati dalla luce del Natale, che attraverso di noi ancora oggi il Signore dona a Se stesso delle mani, un cuore, un grido, un sorriso per diminuire il dolore del mondo.

Cosa possiamo augurarci in questo Natale, ed in modo particolare cosa possiamo augurare a tutti gli ammalati presenti nelle strutture di cura e nelle nostre case, alle loro famiglie e ai tanti medici, infermieri e operatori che ogni giorno si prendono cura di loro? La profonda certezza che il Signore mantiene sempre la sua Promessa, anche nel mezzo della notte più oscura e la consolazione che nessuno da quel giorno di oltre duemila anni fa – il giorno che Dio si è fatto uomo come noi - può dirsi più solo, e abbandonato alla sua sofferenza. Perché Lui è l'Emmanuele, il Dio con noi. Dio è venuto proprio per te: questa è la certezza del Natale.

Giovanna Pasqualin Traversa